

**Pentapartito ormai diviso su tutto**

**La maratona notturna a Palazzo Madama si è conclusa solo alle 13 di ieri con i partiti della maggioranza sempre più nervosi e divisi - La DC e il PRI dicono: «Il problema politico resta aperto»**

# La fiducia conquistata dopo il mercato col MSI

ROMA — Craxi è riuscito ieri mattina ad ottenere in Senato la fiducia sul pacchetto fiscale. Ma il problema politico e la dislocazione della coalizione democratica resta ancora tutto aperto, per il governo e la maggioranza. Lo ha ammesso perfino il presidente del Gruppo democristiano, Nicola Mancino, che ha pure dovuto riconoscere la delicatezza della questione ormai costituita dalle continue imposizioni del governo sul Parlamento. E lo ha ripetuto il capo gruppo repubblicano, Libero Gualtieri. Dunque la partita non è chiusa con il voto di ieri, che se ha montato un bel po' di fiducia, la capitolazione di Palazzo Chigi, ha però profondamente segnato i rapporti nel pentapartito.

Di quanto sia ormai «sfarinata» questa maggioranza, si è avuta ulteriore conferma nella notte che ha preceduto il voto sulla fiducia. Si è evitata la crisi davvero per un soffio. Craxi dovrà ringraziare i missini, che in cambio di qualche minuto di propaganda nel Telegiornale gli hanno reso un gran servizio. È andata così.

Verso le 18 dell'altro ieri, il MSI si era dichiarato pronto a rinunciare all'ostrosismo e a consentire la fiducia su tutti e cinque gli articoli. Ma a patto che il voto sull'intera legge slittasse a ieri mattina. Al missini interessava soltanto che il loro congresso si aprisse senza che l'aula di Palazzo Madama si fosse pronunciata definitivamente sul pacchetto fiscale. Così avrebbero potuto sbandierare questo rinvio come un successo del loro ostruzionismo, e avrebbero potuto farlo davanti alle telecamere della Rai-tv installate nella sede del loro congresso. Ma all'offerta rivolta dal MSI al capigruppo della maggioranza si era opposta la DC, mossa probabilmente anche dal timore di perdere consensi fra i commercianti in favore del neo-fascisti. Il pentapartito aveva quindi deciso di proseguire la seduta ad oltranza, per tutta la notte, fino al voto finale.

Ma verso le 23, i segni di stanchezza nelle file della maggioranza. Molti senatori erano assesi sul divanetto, stretti dal «tour de force» imposto dai missini. Altri avevano già abbandonato Palazzo Madama, non senza l'ordine di rimanere. Altri ancora erano addirittura già partiti per le rispettive città. Questo assenteismo del pentapartito non dava però l'impressione di essere pronto a tutto, pur di salvare Craxi. In gioco, infatti, non era solo la legge anti-evasione, ma la stessa sorte del governo.

A questo punto, era la DC a chiedere ai missini di sospendere la seduta. Ma socialisti e repubblicani erano invece per proseguire. Cosa fare? Dai vertici del capigruppo del pentapartito, convenuti a ripetizione, e dai frenetici contatti con il presidente dell'Assemblea, Cosiga, non venivano risposte. A ricompattare tutti, l'esito di un rapido appello dei senatori del pentapartito: ne mancavano almeno una sessantina e la maggioranza non era più tale; se si fosse votato, il governo sarebbe stato battuto.

Commento di un autorevole senatore dc: «In questo caso, i solerti costituzionalisti di Palazzo Chigi avrebbero avuto un bel da fare a tentare di dimostrare che si trattava di un incidente del tutto irrilevante per il governo».

Dunque, erano avviate vere e proprie trattative con il MSI. E alla fine: seduta sospesa e aggiornata al mattino dopo, con l'impegno da parte dei missini a rinunciare all'ostrosismo, e da parte della maggioranza a votare la fiducia non prima delle tredici. Commento del ministro Pisanò: «Abbiamo raggiunto il nostro scopo politico, quello di sensibilizzare l'opinione pubblica». Commento di alcuni senatori socialisti, tra cui Castiglione e Selitti: «Una pattugliata im-

porre una crisi al buio. Ma chi dei nostri alleati pensa che la nostra lealtà verso il governo consenta libere uscite sui punti specifici ed essenziali dei provvedimenti sottoposti all'approvazione del Parlamento, sappia anche che ogni precedente di dissociazione crea in prospettiva un anomalo ma inevitabile diritto di parità di comportamento. La dissociazione è da noi giudicata insopportabile e lo sottolineiamo politicamente come problema aperto». Dopo Mancino, Gualtieri: «I socialdemocratici hanno rotto le regole date da un patto anche istituzionale che non può consentire dissociazioni. Ma questo sarà un chiarimento che faremo subito, non solo perché ci viene chiesto dall'opposizione, ma perché noi stessi abbiamo il bisogno noi stessi».

Mancino non ha perso tempo. Voltata la fiducia al governo, ha immediatamente scritto a Craxi chiedendo un vertice della maggioranza per valutare il comportamento del PSDI. La tensione socialdemocratica, ancora più grave in quanto è avvenuta in un voto di fiducia, ha scritto il capogruppo democristiano, «ha aperto problemi di tenuta del quadro politico complessivo e di solidarietà reciproche all'interno della maggioranza».

Giovanni Fasanella



# TV, la maggioranza rinuncia: escluso un «Berlusconi bis»

**Forse mercoledì pronta la legge Ieri vertice a Palazzo Chigi - Le decisioni dei pretori - Oggi protestano i giornalisti RAI contro il mancato rinnovo del consiglio**

ROMA — Il governo e le forze di maggioranza hanno rinunciato a rappresentare il decreto Berlusconi, condotto l'altro ieri alla Camera sui presindacati di incoerenza presentata da PCI, Sinistra indipendente, PDUP, DP e PR. La decisione della Camera apparirà domani sulla «Gazzetta ufficiale», il che — come si apprende negli uffici legislativi di Montecitorio — sanziona la decadenza del decreto poiché il giudizio di incoerenza si riferisce esplicitamente ai contenuti. Il campo dovrebbe essere, dunque, definitivamente sgombrato da un grave elemento di distorsione e il discorso — stando anche a quanto è emerso dal lungo vertice della maggioranza svolto ieri mattina — potrebbe finalmente spostarsi verso una ipotesi più sensata, suggerita dal PCI già alcuni mesi fa: non perdere più tempo nella presentazione di un disegno di legge organico per dare nuove regole all'intero sistema radiotelevisivo; avviare subito l'iter parlamentare, fronteggiare l'emergenza — diventata ormai insostenibile alla Rai — stralciando, per consentire l'immediata approvazione, alcune norme-chiave per dare certezze di diritti e doveri al servizio pubblico e alle tv private.

Il ministro Gava s'era impegnato a presentare entro oggi il disegno di legge. Nel vertice di ieri mattina si è deciso di spostare a mercoledì prossimo (si prevede una riunione del Consiglio dei ministri) la presentazione della legge e dell'eventuale stralcio. «Abbiamo parlato dei contenuti e non del contenitore», ha detto Gava dopo la riunione. In effetti si fanno tre ipotesi: chiedere la «corsia preferenziale» al Parlamento per approvare rapidamente la legge nel suo complesso; nel caso dello stralcio, approvare un disegno di legge parallelo a un decreto, dai contenuti sostanziali diversi da quelli del provvedimento bocciato per anticostituzionalità. Dal vertice — che è ripreso nella tarda serata di ieri, altre riunioni sono previste per oggi e domani — è emerso anche il riconoscimento (ci hanno fatto riferimento il Dc Bubbico e il socialista Martelli) che la materia attiene al tavolo istituzionale e se ne deve — quindi — discutere con l'opposizione, nella ricerca del consenso più ampio possibile.

Insomma, dopo le reazioni della prima ora (qualcuno non aveva esitato a parlare di pura rappresentazione del decreto Berlusconi), il voto dell'altro ieri pare suggerire riflessioni più prudenti e realistiche. Lo stesso Craxi, ieri mattina, ha fatto sapere da Algeri che «data la complessità del problema» erano da escludersi decisioni «immediate del governo». Nella dichiarazione di 19 senatori dc, tra i quali Bonifacio, Scoppola, Evangelisti e Lipari: «Ci auguriamo

che il governo, con una sfida al Parlamento, non voglia reiterare l'errore del decreto tendente a garantire l'efficacia dei contratti pubblicitari stipulati dal gruppo Berlusconi... dal governo ci si attende che adempia con urgenza all'impegno di presentare un disegno di legge organico... la questione morale, che si incentra proprio sulle equivoche connivenze tra sistema economico e sistema politico, passa in primo luogo da vicende emblematiche come questa... un attacco durissimo, come si vede, al decreto, alle sue origini, a chi — come il PSI — lo aveva a tutti i costi voluto».

Il voto della Camera viene interpretato anche dalla FNSI (sindacato dei giornalisti), della Federazione unitaria lavoratori dello spettacolo e dell'informazione (dei lavoratori del gruppo Berlusconi), dall'esecutivo dei giornalisti RAI, come la riprova che il governo ha l'obbligo di presentare senza altri indugi un disegno di legge organico. I giornalisti RAI denunciano — tra l'altro — che la scadenza di oggi, fissata dalla commissione di vigilanza, passa senza che sia stato eletto il nuovo consiglio di amministrazione; e pertanto confermano la decisione di astenersi per l'intera giornata da ogni prestazione in audio e video.

# Oggi chiuse molte edicole L'11 serrata «unitaria»?

**La Confesercenti orientata a partecipare alla giornata di protesta - Piccoli tranquillizza gli «alleati» - Le organizzazioni artigiane hanno chiesto un incontro col governo**

ROMA — La DC continua con la politica del «colpo al cerchio e l'altro alla botte». A Palazzo Madama, in occasione della fiducia sull'articolo 2 del provvedimento fiscale, il senatore D'Amelio aveva votato «contro», lanciando un chiaro segnale alla Confesercenti che si era sentita tradita. Ieri, in campo da Orlando ha tranquillizzato gli alleati (sempre meno tali) di governo, condannando l'annunciata nuova serrata indetta dall'organizzazione di Orlando.

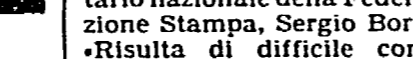
L'atteggiamento democristiano — e dell'intero governo — non è comunque l'unico elemento che pesa in una situazione che non è esagerato definire caotica. Molta la confusione che regna anche all'interno delle categorie interessate al provvedimento. Continua in particolare la guerra fredda tra la Confcommercio e la Confesercenti. La prima, come si ricorderà, non aveva aderito alla serrata del 23 ottobre scorso, affermando di non condividere la linea di scontro frontale, aprioristico, messa in campo da Orlando. Era stata però proprio la Confesercenti, martedì, dopo la decisione di ricorrere al voto di fiducia sul provvedimento fiscale, a richiamare la necessità di una nuova iniziativa di lotta, possibilmente unitaria e che arrivasse anche alla chiusura degli esercizi commerciali.

Per tutta risposta da piazza Gioacchino Belli hanno fissato — senza consultare nessun'altra associazione — per l'11 dicembre la data della seconda serrata. Resta dunque da vedere come si comporterà ora la Confesercenti, anche se sembra molto probabile uno sbocco «unitario». Formalmente, la decisione verrà assunta lunedì, ma segreterie e presidenza sono orientate a chiedere la partecipazione alla serrata, «per non dividere ulteriormente — afferma un comunicato — la categoria». La giornata di protesta — continua l'organizzazione di Svi-cher — non sarà volta solo contro il pacchetto Visentini ma anche a chiedere un'adeguata riforma del settore, canoni equi, pensioni e credito.

Un primo assaggio di quanto accadrà l'11 dicembre si avrà già da stamane, quando gran parte delle edicole resterà chiusa a seguito della protesta indetta dallo SNAG-Confcommercio e dalla FSUG-CGIL-CISL.



Luigi Lucchini



Giannino Parravicini

# La Confindustria in aiuto ai banchieri per il fisco sui BOT

ROMA — Le banche chiedono modifiche al decreto che toglie loro la possibilità di portare gli interessi dei BOT e CCT in detrazione del reddito e, quindi, di sottrarsi ad un bel po' di imposte. Intanto, con motivazioni di carattere tecnico, hanno praticamente cessato la vendita dei titoli al pubblico che in genere si richiede in continuazione in quanto sono uno degli impieghi di risparmio essente fra i più appetibili. La Banca d'Italia ha però deciso di offrire i BOT e i CCT in un suo possesso per la vendita al pubblico, sia attraverso i propri sportelli che attraverso quelli delle banche commerciali. Questo dovrebbe sbloccare la situazione.

Intanto però anche la Confindustria scende in campo a fianco dei banchieri per chiedere che il decreto venga modificato perché andrebbe «al di là delle finalità dichiarate determinando ulteriori penalizzazioni» per le imprese. L'organizzazione di Lucchini vorrebbe che sia «conosciuto spazio operativo per la gestione della tesoreria delle imprese, prevedendo la deducibilità di una quota di interessi passivi su operazioni di indebitamento a medio e lungo termine per le operazioni sull'estero».

In pratica, però, ciò che chiede la Confindustria è la stessa cosa rivendicata dal presidente dell'Associazione Bancaria Giannino Parravicini. La Confindustria dice che sarebbe meglio il fisco si preoccupasse di varare «misure attive come la detassazione degli utili reinvestiti e l'agevolazione della domanda e l'offerta di titoli azionari». Senonché le operazioni attive per la Confindustria sono passive per l'erario e gli altri contribuenti; non si vede come si possa agevolare il capitale d'impresa, quello realmente investito, se non si fa pagare almeno il capitale impiegato nelle operazioni a puro scopo di rendita finanziaria.

Il decreto, pubblicato mercoledì, deve essere convertito in legge dalla Camera entro 60 giorni. Si parla di possibili «preziosismi» ma le posizioni sopra delineate fanno pensare a un grosso tentativo di svuotamento. Del resto lo stesso ministero delle Finanze ha proposto questo «correttivo» staccato da un complessivo riaggiustamento delle imposte sui redditi di capitale che potesse esprimere una linea positiva di incentivazione agli impieghi produttivi, in alternativa all'attuale orgia di speculazioni puramente finanziarie, su scambi di denaro contro carta.

Quanto alle difficoltà delle banche, osserva in una dichiarazione il segretario della Federazione bancaria Angelo De Mattia, è tempo che gli intermediari creditizi assumano con maggiore determinazione il problema dei propri conti economici, della razionalizzazione dei costi, della produttività preoccupandosi di investire meglio.

Dalla nostra redazione

BARI — Chi non ha figli vicini è abbandonato a se stesso, la pensione al minimo non basta per vivere, servizi sociali non ce ne sono. Parla un pensionato di S. Nicola, Rolando De Salvo, ma la sua protesta è quella degli altri diecimila pensionati che, con slogan e striscioni, hanno manifestato ieri a Bari, provenienti, oltre che dalla Puglia, da Abruzzo, Lucania e Molise.

Insieme a loro, a metter su un corteo che per oltre due ore ha fermato il centro di Bari, c'era anche chi ancora lavora: da Taranto, il consiglio di fabbrica dell'Italsider e gli edili; da Bari, una delegazione delle acciaierie di Giannozzo, i braccianti da Castellana Grotte, Conversano, Adelfa, le amministrazioni comunali di Troia e Cernigliola con i loro gonfalon. C'era il PCI di Puglia con un manifesto: «Nel Paese e nel Parlamento a fianco dei pensionati». Al centro del corteo anche un gruppo di giovani disoccupati. Un posto a sé le donne che hanno riferito il «no» all'aumento dell'età pensionabile. C'erano tutti, insomma, a manifestare contro i ritardi e la confusione del governo, a dire che la riforma delle pensioni e della previdenza è un fatto da risolvere oggi, da non rinviare più.

«Dopo anni di lavoro, i pesi sulle spalle rimangono a noi, dice un pensionato di Matera, Michele Fizzilli che, insieme al suo gruppo, è sessante e mezzo e saggio fin dall'alba. «Non chiediamo milioni — dice — chiediamo giustizia e quanto basta per vivere».



ROMA — Negozi chiusi durante la serrata del 23 ottobre scorso

# Pensioni, i 5 non trovano l'accordo

**Un altro vertice della maggioranza senza risultati - De Michelis minaccia di bloccare i 1800 miliardi stanziati per i miglioramenti e chiama in causa i segretari di partito - Adriana Lodi: «Non si vuole fare la riforma»**

ROMA — Un altro vertice di maggioranza, una nuova spaccatura sulle pensioni. Neanche ieri, nel incontro nel giro di poche settimane, e cinque sono riusciti a mettersi d'accordo e così consentire l'approvazione di un disegno di legge governativo sulla previdenza. L'unica conclusione è stata l'impegno di De Michelis ad inviare una lettera ai segretari del pentapartito. Eppure è passato più di un mese dall'ultimo incontro, tenuto il 24 ottobre scorso. Forse enfatizzato dalla sua recente, fastosa festa di compleanno, il ministro al termine ha minacciato: «Non ci può essere champagne e caviale per tutti... se non passa il disegno di legge di riordino, saranno bloccati an-

delle maschere, i vari ruoli nascondono una sostanziale ostilità al riordino.

Infatti vertici di maggioranza (agosto '84) ne sono stati fatti che sembravano definitivi, tanto che si riaprì un confronto con il sindacato, proprio perché i lavoratori erano considerati ostacolo alla definizione di un disegno di legge. I fatti hanno dimostrato il contrario. Pure un consiglio dei ministri, oltre due mesi fa, aveva approvato lo schema di De Michelis, salvo «dettagli».

E anche in quella occasione, si invocarono pretese resistenze sindacali, delle forze sociali... «La verità — dice ora Adriana Lodi — è che sta venendo avanti la politica che noi comunisti avevamo preannun-

ciò. C'è il tempo dei decreti e delle riforme, non c'è il tempo di fare i decreti. Un anno fa sono stati fatti i decreti, a gennaio di quest'anno De Michelis doveva varare la riforma, e poi a maggio, ad agosto, ad ottobre... Io credo che sin dalla sua costituzione questo governo non avesse un progetto con il riordino previdenziale, nonostante questa fosse, insieme a quella fiscale, la contropartita promessa dal ministro del Lavoro ai sindacati per il taglio di quattro punti di scala mobile».

«E cosa c'entra la ritrosione dei 1.800 miliardi? — incalza Arvedo Forni — Non credo che il governo abbia il potere di disporre, c'è un voto del Parlamento sulla legge finanziaria. Ma se con questo De Michelis

ci vuole spionare alla lotta, non ce n'è bisogno. I lavoratori sono in piedi. Tuttavia noi gli consigliamo di rispettare gli impegni presi con il sindacato. Quel testo ultimo, discusso con noi, lui si era impegnato a portarlo in consiglio dei ministri. E il governo che governa, o i cinque partiti? E i partiti della maggioranza, non hanno rappresentato in Parlamento? Finora, l'unica loro azione parlamentare è stata il blocco, in pratica, proprio dei lavori della speciale commissione sulla previdenza, non solo di proposte, ma anche della presenza fisica di esponenti del governo. Le elezioni sono troppo vicine per pensare al risanamento?»

Nadia Tarantini

Antonio Zollo

Nicoletta Villani

Guido Dell'Aquila